

VALMALENCO
LA TRAMA SOTTILE DEL PAESAGGIO
PAESAGGI MINIMI, INVARIANTI STRUTTURALI,
RADICI CULTURALI E AMBIENTALI DELLA VALLE

a cura di Renato Ferlinghetti



Le radici di una identità



COMITATO REDAZIONALE

Direttore scientifico della Collana: Rita Pezzola

Comitato scientifico: Alessandra Baruta (Museo Valtellinese di Storia e Arte di Sondrio)
Giorgio Baruta (Società Storica Valtellinese)
Luisa Bonesio (Museo dei Sanatori di Sondalo)
Luca Cipriani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna)
Edoardo Colonna di Paliano (Politecnico di Milano)
Paolo de Vingo (Università degli Studi di Torino)
Massimo Della Misericordia (Università Milano-Bicocca)
Angela Dell’Oca (Diocesi di Como)
Stefano Lucarelli (Università degli Studi di Bergamo)
Riccardo Rao (Università degli Studi di Bergamo)
Marilisa Ronconi (Associazione culturale Ad Fontes)
Alessandro Rovetta (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

La collana “Le radici di una identità” nasce per raccogliere, in volumi tematici multidisciplinari, i risultati scientifici e le esperienze maturate nei percorsi di tutela, ricerca e valorizzazione applicati al territorio, attivati tra il 2018 e il 2021 nel mandamento di Sondrio nell’ambito del Progetto Emblematico Maggiore “Le radici di una identità. Temi strumenti e itinerari per la (ri)scoperta del mandamento di Sondrio” (Rif. Pratica Fondazione Cariplo 2017-1241). Il progetto è finanziato da Fondazione Cariplo e Regione Lombardia; soggetto capofila è la Comunità Montana Valtellina di Sondrio (www.radicidentita.it).

La collana, dopo il progetto, resta aperta per accogliere ulteriori ricerche sul territorio, nella varietà dei loro temi, fondate su indagini originali.

“Le radici di una identità”, per garantire la qualità scientifica di quanto viene pubblicato sulle proprie pagine, adotta un sistema di valutazione anonima (*blind peer review*) dei saggi.

Le opere della presente collana sono rilasciate nei termini della licenza *Creative Commons non commerciale* e sono disponibili in perpetuo e in modo completo su *Repository* certificati.

Amministrazione

Comunità Montana Valtellina di Sondrio
Via Nazario Sauro, 33 – 23100 Sondrio
Telefono 0342/210331 – info@cmsondrio.it

Presidente: Tiziano Maffezzini

Segretario: Elena Castellini

Ufficio Turismo e Cultura: Luca Moretti, Francesco Ghilotti

Radici Lab: Marta Zecca, Alice Melchiorre, Annalisa Cama, Pietro Azzola



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

VALMALENCO
LA TRAMA SOTTILE DEL PAESAGGIO
PAESAGGI MINIMI, INVARIANTI STRUTTURALI,
RADICI CULTURALI E AMBIENTALI DELLA VALLE

a cura di Renato Ferlinghetti

Saggi di
Arturo Arzuffi, Renato Ferlinghetti, Giulia Furlanetto,
Renata Perego, Ilyes Piccardo, Riccardo Rao, Cesare Ravazzi,
Grazia Signori, Federico Zoni

OPEN  ACCESS
FrancoAngeli

Volume realizzato con il contributo dei Comuni di Lanzada, Caspoggio e della Comunità Montana Valtellina di Sondrio.



Comune di
Lanzada



Comune di
Caspoggio



COMUNITÀ MONTANA
VALTELLINA DI SONDRIO

Fotografie

Lo specifico credito fotografico è segnalato, dove richiesto, nelle singole didascalie.

Autorizzazioni

Archivio di Stato di Milano (aut. del 19/07/2022, prot. 3401, fig. 2, p. 283); Comune di Lanzada, Archivio foto storiche della biblioteca comunale di Lanzada (aut. del 7/03/2022, prot. 427, figg. 30-31-32, pp. 78-79).

Tavole ed elaborazioni grafiche

Elisa Maccadanza (figg. 16-17, p. 295); Giulia Furlanetto (fig. 20, p. 68); Giulia Furlanetto e Renata Perego (fig. 19, p. 67); Renata Perego (figg. 1-2, pp. 57-58; fig. 7, p. 61; fig. 8, p. 117); Federico Zoni (fig. 1, p. 282; figg. 3-4-5, pp. 284-286, figg. 7-8-9-10-11-12-13, pp. 288-293).

Impaginazione e grafica

Studio Leksis, Milano.

Isbn: 9788835142737

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

INDICE

Introduzione. Dove abitiamo? <i>Renato Ferlinghetti</i>	pag. 7
La valle del larice e delle serpentiniti. Inquadramento ecologico, storia naturale e impatto umano sulle foreste della Valmalenco <i>Cesare Ravazzi, Giulia Furlanetto, Renata Perego</i>	» 25
I boschi della Valmalenco nel tardo Medioevo <i>Ilyes Piccardo</i>	» 81
Pietre su pietre. Mani e pensiero. Architettura vernacolare, paesaggio minerale e umano della Valmalenco <i>Grazia Signori</i>	» 87
Il paesaggio insediativo della Valmalenco nel XV secolo <i>Ilyes Piccardo</i>	» 127
I paesaggi minimi degli spazi aperti <i>Arturo Arzuffi, Renato Ferlinghetti</i>	» 133
I paesaggi minimi dei nuclei abitati e dell'edificato diffuso <i>Arturo Arzuffi, Renato Ferlinghetti</i>	» 213

Il castello di Malenco (Caspoggio) nelle fonti scritte <i>Riccardo Rao</i>	pag. 261
Archeologia medievale in Valmalenco. Primi dati sul castello di Caspoggio e dal suo contesto <i>Federico Zoni</i>	» 265
I paesaggi minimi delle strade e della viabilità storica <i>Arturo Arzuffi, Renato Ferlinghetti</i>	» 297
Abstract	» 341
Autori	» 347

Introduzione

DOVE ABITIAMO?

Renato Ferlinghetti

1. Dagli stereotipi alla realtà geografica

Per comprendere l'essenza della montagna bisogna liberarsi da molti stereotipi che la cultura mediatica contemporanea ci propone incessantemente. La montagna italiana non è il luogo della natura incontaminata, l'ultimo paradiso terrestre o il contesto bucolico dove vivere in piena libertà le proprie attività fisiche. La nostra montagna è un ambiente costruito, deposito pressoché infinito di fatiche e di sapienze, frutto di un percorso di coevoluzione tra le abilità tecniche, culturali, creative dell'uomo e le risorse naturali.

Quando il cittadino risale le valli smanioso di natura non coglie il fatto che ciò che ricerca, l'aria fine dei prati, l'ombra densa dei boschi di abete o quella luminosa dei lariceti, è frutto, spesso in modo determinante, dell'azione umana. Gli alti pascoli, habitat delle marmotte e degli stambecchi, sono un paesaggio costruito, purtroppo in via d'estinzione per il ritirarsi dell'azione antropica. La costruzione della montagna è un concetto ancora poco condiviso. La creazione dei pascoli è iniziata già in epoca preistorica, grazie alla rimozione della vegetazione arboreo-arbustiva; l'attività metallurgica proto-industriale, spesso anch'essa avviata già in epoca preistorica, ha determinato intense trasformazioni nel manto forestale primigenio, utilizzato per la produzione di carbone vegetale, con conseguente profonda modifica della sua composizione floristica e strutturale.

L'agricoltura, la zootecnia montana, la cava dei materiali lapidei hanno completato l'opera, cesellando ogni superficie. Il risultato è quanto possiamo ammirare salendo in valle.

Generalmente i fruitori della montagna si limitano a utilizzare il patrimonio ambientale e paesaggistico, senza contribuire in modo significativo alla sua costruzione e con-

servazione. Anzi, spesso, si oppongono ai contemporanei processi di reificazione sulla base di una presunta “verginità” del territorio che invece è l’esito di una feconda interazione tra comunità locali e contesto. La sfida vera non è sospendere l’azione e di conseguenza estinguere la presenza umana, ma fare tesoro delle conoscenze sedimentate nei luoghi e rinnovare, oggi diremmo in modo sostenibile, la nostra presenza attraverso un’azione basata sull’innovazione, al fine di garantire, da un lato, la conservazione dei capisaldi paesistici e delle identità locali, dall’altro la buona vivibilità. A tal fine le popolazioni montane devono rifuggire dall’importazione dei modelli urbani pedemontani, ma delinearne uno nuovo e proprio, definito dagli studiosi metro-montagna¹, che sappia ritrovare e perseguire un più equilibrato rapporto tra società e risorse ambientali anche a vantaggio degli abitanti della città estesa che domina, con le sue serrate conurbazioni, buona parte del pianalto lombardo.

La montagna non è il giardino della città, ma un laboratorio territoriale del quale si è persa buona parte della memoria e il ricordo della sua storia evolutiva. Spesso anche le comunità locali perseguono solo la dimensione ecologica, trasformando i propri territori nei recinti ambientali della città in cui racchiudere flora, fauna e sentieristica a beneficio del *loisirs* del cittadino. Senza prospettive di sviluppo le numerose tipologie di prati, di pascoli, di boschi, di colture arboree, che nell’analfabetismo ambientale di ritorno non sappiamo più né identificare né denominare (ora ci bastano i termini *green* e *verde* declinati rispettivamente per il settore economico e ambientale), sono destinate a soccombere al ritorno della “selva oscura”. L’inselvaticarsi di sempre più vaste superfici, segno della rovina e dell’abbandono, genera spesso impenetrabili coperture vegetali che tutto soffocano e obliterano, determinando la repentina perdita della diversità e della qualità ambientale. Senza prati aridi, pingui o sortumosi, dove potranno trovare ospitalità la sessantina di orchidee spontanee della montagna valtellinese? E ancora, cessata la conduzione umana che ne sarà delle numerose tipologie di prati o di boschi? Perdite di varietà biologica, ecosistemica ed estetica che nemmeno l’alieno termine di *new-wilderness* potrà rigenerare.

Nelle semplificazioni contemporanee si è smarrita anche la consapevolezza dei numerosi debiti, materiali e culturali delle città pedemontane e padane rispetto ai rilievi che si ergono alle loro spalle. Le dorsali orografiche hanno fornito ai centri urbani

1. F. Adobati, V. Ferri, *Svantaggiata e marginale? Più città per la montagna*, in Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU, in «Planum. The Journal of Urbanism», n. 27, vol. II, 2013, pp. 1-8; F. Barbera, A. De Rossi (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabilitare l’Italia*, Donzelli, Roma 2021; G. Dematteis, *Montagna vs città*, in «Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna», 102, dicembre-gennaio, pp. 3-5, 2020, online: www.dislivelli.eu/blog/immagini/foto_dicgen2020/102_WEBMAGAZINE_dicembre19_gennaio20.pdf (ultima consultazione 20.04.2021).

materie prime e alimenti, l'acqua per la vita e per il lavoro, le pietre e i marmi per rivestire monumenti e marciapiedi, l'energia idroelettrica, braccia per il lavoro e ambienti idonei per lo svago e il soggiorno estivo. Lo stesso carattere di molti cittadini, soprattutto di quelli che vivono allo sbocco delle principali valli alpine, si è formato nello stretto rapporto di frequentazione delle montagne. Il temperamento, ad esempio, dei bresciani, dei bergamaschi, dei lecchesi, dei comaschi, dei torinesi e di tanti altri ancora non sarebbe lo stesso se rispettivi centri non sorgessero alle spalle di sistemi montuosi che hanno ricreato lo spirito, alimentato l'immaginario e forgiato il carattere degli abitanti².

Il rapporto tra la montagna e il suo intorno non finisce qui, la montagna oggi vista come isolata e avulsa dalle dinamiche del piano, ha invece svolto un importante ruolo nella costruzione del paesaggio padano. Le alluvioni dei suoi fiumi hanno colmato l'antico golfo marino esteso, fino a pochi milioni di anni fa, tra le cortine delle Alpi e quelle appenniniche. Grandioso è stato, ritornando al contesto lombardo, il ruolo svolto dal Ticino, dall'Adda, dall'Oglio e dai fiumi, quali il Brembo, il Serio, il Mella, il Chiese che, non incontrando bacini lacustri sul fondo dei quali depositare le incoerenti ed eterogenee coltri alluvionali, hanno distribuito le proprie ghiaie, sabbie e argille in ogni dove generando buona parte della pianura compresa tra il Ticino e il Mincio. Così oggi i borlanti di fiume, provenienti, ad esempio, dai bacini abduani, brembani e della Val Seriana, fanno bella mostra di sé nell'alzato delle cascine dell'alta pianura o nelle cortine murarie dei Castelli di Trezzo, delle Marne o di Malpaga, legando tra loro terre geograficamente disgiunte, ma matericamente congiunte. Anche le genti della montagna hanno partecipato alla costruzione dell'ambiente pianiziale. I mandriani che dall'autunno alla primavera scendevano con il proprio bestiame dalle valli prealpini (Valsassina, Val Brembana, Val Trompia, Val Sabbia) al piano alla ricerca di foraggio hanno "imposto" alle cascine della bassa la presenza di ampi fienili dove accumulare enormi quantità di fieno. I cassi ricolmi di profumati foraggi divennero così appariscenti da determinare spesso il nome degli edifici rurali: Cascina Fenile, Feniletti, Portico e loro varianti. E via Portico è l'indirizzo in cui sorge l'Oriocenter, centro commerciale tra i più frequentati della Lombardia, la denominazione viaria ci ricorda che il mastodontico *mull* è sorto in una zona reificata e strutturata per lo svernamento del bestiame montano. Numerosi altri toponimi, quali Malghera, Bergamina, Malpaga, Dossena, Serina, Gandino, ecc. ci

2. Per una rassegna dei debiti delle comunità e dei territori pianiziali e pedemontani rispetto alla montagna si vede la voce "Riconoscenza" in G. Dematteis, *Metro-montagna: una città al futuro*, in «Storicamente. Laboratorio di storia», online: storicamente.org/quadterr2/dematteis.pdf.

ricordano la stretta relazione tra la campagna padana e la montagna, per il richiamo agli antichi percorsi, ai luoghi di sosta, alla qualità del pascolo o alla provenienza geografica delle mandrie e delle genti transumanti. Anche lo sviluppo della praticoltura e dei fontanili a essi connessi è frutto della pressione esercitata dal bestiame svernate. In alcuni fasi storiche ampia porzione dei fondi del piano si mise a pressoché esclusivo servizio delle genti di montagna tanto da indurre, nel XVI secolo, l'amministrazione di Milano a emettere delle grida contro la presenza dei bergamini, che monopolizzavano la produzione foraggiere intorno al capoluogo milanese, mettendo a rischio il rifornimento alimentare e l'approvvigionamento di foraggi della capitale del Ducato. Che Milano temesse la forza economica e territoriale degli alpeggiatori pare oggi una *boutade*.

2. Il processo di costruzione del paesaggio montano

Il processo di costruzione del paesaggio montano può essere affrontato da numerosi punti di vista, frutto di specifiche sensibilità e con proprie metodologie disciplinari. Noi privilegeremo quelle geografiche e in particolare l'approccio proposto da Angelo Turco nel quadro della sua teoria della geografia della complessità³. In base a tale approccio lo spazio naturale, in funzione dell'azione dell'uomo, assume valore antropologico e diviene territorio⁴. L'insieme delle attività trasformative che assicurano il passaggio dallo spazio naturale al territorio è denominato processo di territorializzazione.

Secondo A. Turco il processo di territorializzazione è scandito in tre livelli fondamentali: ontologico, costitutivo e configurativo⁵. Sebbene i tre livelli siano tra loro profondamente intrecciati, per gli scopi del presente volume ci concentreremo su quello costitutivo attraverso il quale storicamente le società umane hanno generato e predisposto «gli elementi di base dell'agire territoriale: le tessiture organizzative, le fondamenta materiali e l'armatura simbolica della territorialità». *Homo geographicus* nella sua opera di costruzione del mondo agisce attuando tre forme di controllo: ricopre la superficie terrestre di un manto di nomi (denominazione), ne trasforma i quadri fisico-

3. A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano 1988.

4. A. Turco (a cura di), *Governance territoriale. Norme discorsi, pratiche*, Edizioni Unicopli, Milano 2013, p. 23.

5. Angelo Turco riconosce tre livelli fondamentali al processo di territorializzazione: ontologico, costitutivo, configurativo. Il primo considera la territorialità come una delle forme del comprendere "a priori" la realtà del mondo. L'agire territoriale viene inteso come una delle modalità per capire cosa significa "essere umani sulla Terra". Il secondo si occupa della strutturazione degli elementi di base della territorialità (denominazione, reificazione, strutturazione). L'ultimo riguarda i risvolti interiori alla coscienza umana, individuale e collettiva, della territorialità.

ambientali generando una moltitudine pressoché infinita di artefatti al fine di produrre le risorse e l'energia necessarie al suo sostentamento sociale (reificazione) e compartimentare la superficie terrestre in strutture, ritagli a cui da specifiche denominazioni (stato, regione e altre denominazioni amministrative e non solo⁶). L'agire territoriale è complesso e antico come l'uomo, attraverso la denominazione, la reificazione e la strutturazione, che determinano rispettivamente un controllo simbolico, materiale, strutturale della superficie terrestre, la nostra specie abita e ha fatto "suo" il mondo. Al di là della loro complessa interrelazione, degli aspetti tecnologici messi in gioco, dalle condizioni sociali in cui sono stati generati e utilizzati, le comunità umana si appropriano dello spazio attraverso tali processi. Ancor oggi continuiamo a esercitare queste forme di controllo ogni qualvolta denominiamo una nuova strada o una nuova struttura insediativa, realizziamo un artefatto continuando a reificare la superficie terrestre per produrre le risorse e l'energia necessarie al sostentamento sociale. Un tempo, in Valtellina, l'opera di reificazione si manifestava, terrazzando i versanti, creando le orizzontalità necessarie alle attività agricole, oggi, ad esempio, attuando le strutture e infrastrutture necessarie alle prossime olimpiadi invernali. Nel contempo continuiamo a darci regole e forme di controllo necessarie alla convivenza, siamo così passati dagli statuti comunali medievali ai contemporanei piani di Governo del Territorio (PGT). Naturalmente sono profondamente mutati i riferimenti teorici, le finalità degli strumenti amministrativi e di quelli produttivi, ma il processo di territorializzazione continua a essere, nella mutevolezza dei suoi esiti e delle modalità di sviluppo, il modo specifico dell'uomo di abitare la Terra. Conoscere un luogo, vuol dire quindi recuperare lo sviluppo del processo di territorializzazione locale, riconoscere, nelle pressoché infinite geografie che caratterizzano la superficie terrestre, quali dinamiche e quali conseguenti geografie si sono associate in un dato contesto. Il rapporto tra geografie e costruito antropico diviene talmente serrato che Turco, declina la geografia come la forma territoriale dell'azione sociale e il processo di territorializzazione costituisce l'esito dell'azione umana e, nello stesso tempo la sua, per ora unica, condizione di esistenza sul pianeta. In questa sede abbozziamo solo alcune delle principali fasi del processo di territorializzazione, ponendo la nostra attenzione sugli aspetti poco indagati e su quelli che più hanno concorso alla creazione della trama fine del paesaggio, i cosiddetti paesaggi minimi, che affronteremo successivamente.

6. Tali strutture possono indicare anche ambiti di competenza, di influenza, partizioni che riflettono alleanze politico-militari o profili culturali (A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 53).

3. La denominazione l'avvio del gioco della territorialità

L'uomo si trova esposto a una natura ricchissima di fenomeni, ma poverissima di espliciti significati. I sistemi naturali ci manifestano la loro ricchezza fenomenologica, ma non ci descrivono il funzionamento delle cose e nemmeno ci assicurano la loro replicità e non esplicitano la relazione tra i fenomeni e la qualità dell'esistenza umana.

La chiassosità del mondo è stata razionalizzata dall'uomo in molti modi, ma soprattutto con la parola e il linguaggio. Abbiamo dato il nome ai diversi fenomeni e aspetti che la superficie terrestre mostra, dal tuono ai salti di un corso d'acqua, ne abbiamo capito le caratteristiche, le potenzialità o la pericolosità. La razionalizzazione del sistema Terra è stata un'avventura intellettuale lunghissima e non ancora conclusa, sia per l'evoluzione delle manifestazioni terrestri che per la loro complessità, si pensi solo al tema, oggi di grande attualità, dei mutamenti climatici. Tale cammino cognitivo ci ha permesso di decodificare il volto della Terra e di tentare di stabilire, con le sue manifestazioni e strutture, rapporti più consapevoli.

L'atto denominativo oltre a vincere la paura dell'ignoto e razionalizzare le manifestazioni fisiche e biologiche del nostro pianeta, può essere considerato un atto generativo: classificando e separando, dalla continua e indifferenziata superficie terrestre, singoli elementi, ne determiniamo la nascita, prima dell'assegnazione del nome l'oggetto geografico non esiste quale realtà separata da una totalità indifferenziata. L'attribuzione degli idronimi Mallero, Lantana, Adda hanno dato "vita" a tali corsi d'acqua che prima, in quanto tali, non esistevano.

L'appropriazione intellettuale attraverso la parola e il linguaggio conferisce allo "spazio naturale" un valore antropologico, e lo rende per tale via un artefatto, ossia uno spazio su cui si esercita l'azione dell'uomo. Il toponimo che identifica un particolare corso d'acqua, un coltivo, un centro abitato o il monte che si erge di fronte, sintetizza e accoglie in sé altri segni, altre conoscenze. E, come ci ricorda Angelo Turco, il nome che irrompe sulla superficie terrestre consente di istituire un ordine e di creare le condizioni per la sua comunicazione, comprensione e condivisione. In altri termini «il primo fare è comprendere»⁷.

I termini utilizzati per designare la superficie terrestre, nell'ambito della geografia della complessità, sono definiti designatori e si differenziano in referenziali se concen-

7. Ivi, p. 55.

trano in una parola una breve descrizione, il colore della costa (Costa Azzurra), la presenza di ghiacciai e nevai (Monte Bianco) o la morfologia del rilievo, si pensi, in sede locale, al toponimo Pizzo Scalino, la cui denominazione richiama la forma gradonata del rilievo. Quelli performativi, invece, richiamano una verità socialmente esperita, il grado di fertilità di un terreno (Prato grasso), la qualità dell'acqua di una sorgente (Fontana della salute), o razionalmente giustificata (deserto, zona franca, ecc.). Esiste infine un'ultima categoria di designatori, quelli simbolici, che fanno riferimento al serbatoio metafisico delle comunità ai loro valori morali, estetici, religiosi culturale, religiosi e cristallizzano al suolo valori socialmente prodotti e diffusamente condivisi, si pensi alle tante dedicazioni ai santi o altri aspetti delle credenze popolari⁸. Attraverso i designatori, le comunità umane hanno non solo esercitato un controllo territoriale, carpando i "segreti fusionali" del sistema terra, ma hanno anche impresso il proprio calco linguistico e culturale alla superficie terrestre caricandola di valori antropologici e trasformando la Terra inteso come pianeta fisico, nel mondo, la casa dell'umanità e della sua azione sociale. Nel contempo il manto di nome che rivesta la superficie terrestre costituisce il repertorio testimoniale dell'articolatissimo rapporto tra le comunità locale e i propri contesti di vita, e nei nomi dei luoghi sedimentano le credenze, le memorie e gli eventi attuati negli spazi abitati. Richiameremo il ruolo dei designatori come archivio culturale nel quinto paragrafo, dopo aver affrontato un aspetto specifico del paesaggio montano: la denominazione delle vette.

4. La denominazione delle cime un processo che nasce dal basso

Nell'articolato percorso della denominazione dei contesti montani è particolarmente significativo richiamare alcune considerazioni messe a fuoco in studi recenti relativi agli oronimi⁹. I toponimi dei crinali e delle vette, al di là di quanto comunemente si creda, sono spesso di origine recente; anche rilievi di grande rinomanza, quali ad esempio l'Adamello, hanno visto comparire il proprio toponimo solo da pochi secoli, a fronte di una frequentazione risalente al paleolitico. Il designatore del massiccio camuno è comparso infatti solo a fine Settecento e secondo Luca Girelli pure in una posizione

8. Ivi, p. 56.

9. Ci si riferisce agli atti del convegno: *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, Atti dei convegni e guida all'escursione (Varallo, 16 ottobre – Milano, 24 ottobre – Val Vogna, 25 ottobre 2015), promosso dal Club Alpino Italiano, Sezione di Varallo e Sezione di Milano. Atti a cura di R. Fantoni, R. Cerri, P. Carlesi, M. Rivoira e F. Cusan, online: www.academia.edu/26288522/I_nomi_delle_montagne_prima_di_cartografi_e_alpinisti

sbagliata¹⁰. Questo perché, come ci ricorda Cesco Frare «assai raramente [...] gli antichi popoli pastori imponevano un nome alle nude cime rocciose, prive per essi d'interesse pratico, salvo che non rappresentassero un utile punto di riferimento per la misurazione del tempo» (o geografico, *NdA*)¹¹.

In seguito agli sviluppi settecenteschi e ottocenteschi della cartografia e al diffondersi delle attività alpinistiche ed escursionistiche, l'esigenza di identificare e nominare le singole cime, i colli e le creste dei principali e più alti massicci divenne prioritaria. I cartografi nella necessità di indicare ciascuna vetta con un nome proprio usarono in *moltissimi casi quello del pascolo sottostante*¹². Anche nell'area in esame si sono attuate dinamiche simili. Nella *Carta del Paese dei Grigioni, della Valtellina e delle Contee di Bormio e Chiavenna*¹³ del 1635 sono assenti i nomi dei rilievi, mentre è riportata Valmalenco, indicata con il nome di Val Malenga, e i centri di Spriana, la Torre, Chiesa, Caspoggio, Malenga¹⁴.

Nella carta Austriaca del 1833 la situazione è notevolmente mutata rispetto alla cartografia "prealpinistica". I crinali sono divenuti una ghirlanda di nomi: i termini pizzo, becco, monte identificano le singole vette e i possenti massicci. Come accennato in apertura la maggior parte dei toponimi derivano dagli alpeggi e maggenghi sottostanti, con il paradosso che i terreni acquitrinosi e torbosi dei pascoli divengono il nome delle sovrastanti vette rupestri, si pensi al caso del Monte Acquanera (Acquanere nella carta austriaca). Nella carta Austriaca hanno assunto il nome delle rispettive alpi anche i monti Cavaglia, Painale, Rhon, Vicina, Moro, Fellaria, Musella (indicato Musela), Fora, Oro, Ventina¹⁵, Giumellino, Airale, Ancoglio, Canale, a dimostrazione di come il fenomeno della trasposizione dei toponimi alla base dei rilievi verso le cime sia assai diffuso anche in Valmalenco. Nelle carte successive il fenomeno si rafforza, compaiono gli oronimi di Grumellino, Airale accanto a toponimi eterocentrici, non più legati cioè alla cultura locale, ma a volontà esterne.

10. L. Girelli, *Corni, monti, dossi e foppe: note di toponomastica antica in Valle Camonica*, in R. Fantoni, R. Cerri, P. Carlesi, M. Rivoira, F. Cusan (a cura di), *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, cit., p. 101. Dopo aver analizzato la distribuzione dei nomi delle montagne in una rassegna cartografica relativa alla Val Camonica, estesa dal XVI secolo (schizzo di Leonardo da Vinci, 1510) all'inizio del XIX secolo (*Carta della provincia di Bergamo e della Valle Camonica* di Giuseppe Manzini, 1816), l'autore trae le seguenti considerazioni: «Il disegno antico è più interessato a segnalare abitati, fiumi e torrenti piuttosto che montagne. [...] i nomi delle alture vengono mano a mano affermandosi dalla fine del XVIII secolo, con il miglioramento della scienza cartografica» (ivi, p. 100).

11. *I nomi delle montagne*, cit., p. 74.

12. Ivi, p. 12.

13. Carta del paese dei Grigioni, della Valtellina e delle Contee di Bormio e di Chiavenna, redatta per illustrare la campagna del duce di Rohan nel 1635.

14. "Malenga" o "Malengo" è il toponimo, nelle carte più antiche, di un centro abitato a metà valle ai piedi di Caspoggio (ed anche confuso con questo); L. de Bernardi, *Valmalenco: una lunga storia. Quasi una antologia dalla Valle del Mallero*, Tip. Mitta, Sondrio 1986, p. 21.

15. L'Alpe Ventina, chiamata localmente *alp de la venéna* compare nei documenti già nel 1544 come *alpis de levantina* (cfr. online: www.paesidivaltellina.it/gerliporro/index.htm, ultima consultazione 20.12.2021).

5. La reificazione della valle e la costruzione dei grandi quadri paesaggistici

Come accennato in apertura la montagna viene oggi vista come l'espressione della natura originaria; i boschi, le praterie che rivestono i crinali e le parti sommitali dei rilievi sono considerate i frutti d'un percorso evolutivo esclusivamente naturale e non l'esito di un complesso e affascinante processo di coevoluzione tra potenzialità naturali del luogo e attività dell'uomo. Nei contesti montani alpini questa coevoluzione ha notevolmente implementato la biodiversità locale, la diversità ecosistemica e la complessità del paesaggio. In una recente pubblicazione relativa ai pascoli e ai prati della regione Veneto¹⁶, ampia frazione delle associazioni erbacee descritte risultano essere di origine antropica e la loro conservazione è possibile solo grazie all'attiva gestione basata su taglio, concimazione, irrigazione, o pascolo, della cotica erbosa. Solo così si può garantire la permanenza degli spazi aperti, risorsa primaria, oltre che per l'economia locale, anche per la biodiversità e la varietà paesaggistica. Il venir meno dell'azione antropica determina la loro rapida evoluzione verso i consorzi forestali, attraverso una veloce fase di cespugliamento. La trasformazione di parte della copertura vegetazionale primaria in prati e pascoli, non deve essere considerata quindi come una *deminutio*, ma una diversificazione ambientale con conseguente arricchimento dei profili ecosistemici locali con formazione di ambienti, quali quelli di prati e pascoli, tra i più ricchi di specie dell'intero sistema alpino.

Nella plurimillennaria opera di artificializzazione dei pendii e degli altri contesti vallivi, oltre all'apertura degli spazi aperti, maggenghi e pascoli, legati alla filiera lattiero-casearia, un ruolo analogo hanno avuto la realizzazione dei coltivi, la diversificazione del manto forestale per la produrre del carbone vegetale richiesto dall'attività metallurgica, la creazione dei centri abitati e delle loro pertinenze, la costruzione della fitta rete di vie di comunicazioni (sentieri, mulattiere, cavalcatorie) a servizio delle relazioni tra i centri, tra gli stessi e i coltivi o i luoghi di lavoro e le valli adiacenti.

L'immane opera di costruzione del paesaggio montana ha avuto esiti significativi già a partire dell'epoca preistorica. Secondo molti autori¹⁷ la colonizzazione della valle è iniziata dall'area dello sbocco vallivo, i contesti di Cagnoletti e Torre Santa Maria sono pertanto stati i primi a essere colonizzati, anche per l'ampia diffusione di blocchi roc-

16. U. Ziliotto, O. Andrich, C. Lasen, M. Ramazin, *Tratti essenziali della tipologia di pascoli di monte e dintorni*, Regione del Veneto, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Venezia 2004

17. Si veda in particolare S. Masa, *La comunità di Torre di S. Maria dalle origini alla prima Età Moderna (sec. XVI)*, in *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. Territorio comunale di Torre di S. Maria* (Quaderno, n. 41), Società Storica Valtellinese, Sondrio 2018, pp. 9-31, e la ricca bibliografia ivi riportata.

ciosi tra i quali era facile trovare rifugio e ospitalità. Anche le dorsali moreniche, gli speroni, le rientranze e i terrazzamenti sono stati utilizzati quali luoghi privilegiati dove localizzare i primi agglomerati permanenti. A dimostrazione dell'ampia frequentazione della valle già in epoca preistorica colpisce l'ampia diffusione di coppelle preistoriche osservabili in buona parte della valle, non solo in località rurali ma anche nei nuclei abitati. A Cristini o a Ca' Bianchi, come in altre località, nelle rocce affioranti o riportate negli slarghi o nei crocicchi tra gli edifici, si possono facilmente osservare i segni incisi alcune migliaia di anni fa accostati alle abitazioni contemporanee da cui si diffondono i rumori e gli stili di vita della postmodernità. Accostamento, tra segni preistorici e postmodernità che stupisce e quasi disorienta.

L'attività metallurgica è probabilmente tra le attività più antiche che hanno contribuito a modificare l'assetto primigenio e a diversificare il paesaggio, non tanto per l'attività di scavo in superficie o in miniera, ma per il profondo contributo che tale attività ha determinato nel delineare gli assetti boschivi. Le fasi di lavorazione delle risorse minerarie abbisognavano di ingenti risorse energetiche ricavate per carbonizzazione del legno. Le foreste originarie vennero così in parte abbattute per la produzione del carbone di origine vegetale o convertite in boschi più idonei a tale uso. Nelle Prealpi lombarde, grazie alle necessità metallurgiche si diffusero, fino a divenire oggi dominanti in ampi tratti della Valsassina e delle valli Brembana, Seriana, Camonica, Trompia, Sabbia, i boschi cedui a carpino nero o orniello (orno-carpineti) e le faggete. Tali consorzi sono costituiti da alberi che in seguito al taglio emettono, a partire dalle ceppaie, polloni particolarmente idonei a fornire la paleria da sottoporre a carbonizzazione. In Valmalenco la metallurgia preistorica e storica si svolse a quote elevate, generalmente intorno ai duemila metri, e furono quindi i consorzi a pino mugo e ontano verde, le abetine miste e i lariceti a subire una forte impatto. I primi subirono una marcata contrazione, le seconde, invece, furono complessivamente sostituite dai lariceti che oltre a fornire legname, anche da opera, permettevano, per la luminosità del sottobosco e la presenza di una copertura erbacea continua, le attività di sfalcio o di pascolo con un uso quindi polifunzionale del lariceto. L'ampia duttilità del larice, capace di colonizzazione i pendii più spogli, di resistere a condizioni climatiche estreme e di adattarsi a suoli con caratteri pedologici differenti e l'ampio uso del suo legname, utile per interni ed esterni, per la resistenza agli agenti atmosferici, hanno fatto sì che il lariceto in Valmalenco raggiungesse, per dinamiche naturali e antropiche, una marcata diffusione, dal fondovalle ai crinali, tanto che possiamo definire la Valmalenco "la valle del larice". La produzione di carbone vegetale ha lasciato numerosi tracce anche nella toponomastica locale a

essa devono collegarsi, ad esempio, i toponimi Airale (Alpe), *Ciaz de carbune*, nei pressi dell'Alpe Pirlo, o *Carbun* in Val di Chiareggio¹⁸.

Nella trasformazione del manto forestale vanno inseriti anche i castagneti, coltivati fino all'altezza di Meriggia, sul versante sinistro della valle mentre in quello opposto si fermano nelle fasce, altimetricamente inferiori, del territorio di Santa Maria.

La filiera lattiero-casearia legata all'allevamento bovino e ovino ha generato l'articolata serie di prati e pascoli che da millenni caratterizzano la valle. Gli spazi aperti dei prati e dei pascoli sono gli ambienti a maggior rischio, per la loro continua erosione dovuta all'espansione dell'edificato e all'abbandono delle attività tradizionali. La creazione di un prato è più complessa di quella di un pascolo, per quest'ultimo a disboscamento e dissodamento segue lo spietramento delle superfici, nella realizzazione del prato (soggetto allo sfalcio e finalizzato alla produzione del fieno per i mesi invernali e non al pascolo diretto); abbisogna anche di una intensa azione di fertilizzazione, irrigazione e selezione delle piante foraggere. Alcuni centri della valle, come Caspoggio, avevano nella praticoltura una delle loro attività principali. I fieni prodotti, oltre a soddisfare le necessità locali, venivano venduti anche negli altri centri della valle. Prati e pascoli si inserivano in un'economia verticale in cui il bestiame veniva progressivamente spostato da valle a monte, toccando prima i maggenghi per poi giungere ai pascoli estivi per poi ripercorrere la direttrice a ritroso per scendere, a settembre, dai pascoli ai maggenghi per toccare, infine, gli edifici di fondovalle rurale nel periodo invernale. I prati di versante erano organizzati nei maggenghi "struttura rulae" articolata nelle cascine di ricetto, accentrate a formare i nuclei di costa, affiancate dai prati e dalle strutture di pertinenza per lo stazionamento (fontane, ricoveri, caselli del latte, ecc.). Numerosissimi e caratteristici per l'elevato numero di edifici, sono i maggenghi della valle, per il solo comune di Torre di Santa Maria, il volume sui toponimi¹⁹ di tale comune ricorda, suddividendoli per quadra di riferimento, quelli di Prada, Pra Marsciana, Pra Curati, Prati Fontane, Pra Venduletto, La Foppaccia, Pra le Corti, Pra Fedugno, Braccia, Sasso, Pra Piasci (afferenti alla quadra di Bondoledo), Crun, Sun, Sastellaccio (per la quadra di Campo), La Quadra di Melirolo possedeva i maggenghi di Cristi, Spotolo, Campeì, Braccianasca, Barco e Campeì di Dagua.

Anche i pascoli davano origine a proprie strutture rurali, gli alpeggi, dove ancora una volta, come vedremo nel capitolo dedicato, presentano proprie peculiarità organizzative.

18. S. Gaggi, *Polvere verde. Testimonianze e racconti "dèla gent dè Malench"*, Tipografia Mitta, Sondrio 2000, pp. 154-156. L'autore ricorda la presenza di numerose carbonaie in valle, nei pressi dell'alpe Pirla (in località Malosse, nome dialettale dell'ontano Verde, *Curtà, Coca, Calchera*) e in Val Torreggio, Alpe Airale, Alpe Palù, Val Chiareggio.

19. *Toponimi (41). Territorio comunale di Torre di S. Maria*, a cura del gruppo di ricerca toponomastica di Torre di S. Maria, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2018.

Le necessità alimentari spinsero, oltre alla realizzazione di prati e pascoli, a una diffusa parcellizzazione agraria. Per ottenere le orizzontalità dei coltivi i versanti vennero minutamente cesellati. I campi incisi sulle balze assunsero una scala paesaggistica nei versanti meglio esposti e all'imbocco nella valle.

Le colture più diffuse, sebbene con frequenza differente nel tempo e nei diversi ambiti vallivi, furono quelle di orzo, segale, mais, canapa, lino, grano saraceno, patate, a cui si associava, ma solo fino all'altezza di Cagnoletti, quella della vite. L'opera di modellamento dei versanti è particolarmente visibile in inverno quando, grazie alla caduta delle foglie e alla presenza dei primi veli di neve, si può percepire, anche nei versanti ora boscati, la sottostante gradinatura. Ecco allora emergere i terrazzamenti della costa tra Primolo e Chiesa, di Curlo, della costiera di Dagua, dei versanti tra Cagnoletti e Torre, a monte di Vassalini e in altre località.

Più che in altri contesti montani la costruzione del paesaggio malanchino ha dovuto fare i conti con pendii assai acclivi, che toccano i quattromila metri, oggetto a continui movimenti franosi e dissesti idro-geologici soprattutto nei periodi più freddi e umidi, quali quelli della Piccola Glaciazione²⁰, sviluppatasi tra XVII e XIX secolo. Dopo ogni smottamento l'opera di addolcimento dei profili doveva ricominciare da capo perché i movimenti gravitativi spingevano verso l'asta dei torrenti non solo pietre, massi, spesso ciclopici, terriccio, ma anche le cotiche delle magre colture frutto dell'impegno di più generazioni. Il fenomeno raggiunse una rilevante drammaticità nel XVI secolo, caratterizzato da intervalli particolarmente freddi e piovoso. Le cronache di quel periodo, forse con una certa enfasi, descrivono una valle lacerata e spogliata sia di suoli che di vegetazione²¹. Luigi de Bernardi nel suo bel volume sulla valle usa l'espressione di araba fenice per il paesaggio locale che continuamente doveva risorgere dai propri dissesti.

Questa instabilità complessiva era ancora sottolineata a fine dell'Ottocento²², come

20. Per la Piccola Glaciazione e le sue conseguenze sul paesaggio vegetazionale locale si veda il saggio di C. Ravazzi, G. Furlanetto, R. Perego in questo stesso volume.

21. Così Leandro Alberti descrive la valle nel 1550: «ora comuncia Valle Malenga meritevolmente così nominata per essere diserta e intornata da alte, aspre e sassose rupi e da spaventevoli montagne prive di alberi e di ogni versdua che è assai spaventevole passare per essa». E ancora: «crescevano solo le ginestre, i ginepri, i mughì striscianti e impenetrabili» in L. de Bernardi, *Valmalenco: una lunga storia. Quasi una antologia dalla Valle del Mallero*, cit., pp. 13-15.

22. «La nuova via carrozzabile, costruita nel 1873, partendo dal ponte d'Arquino, prosegue lungo la sponda sinistra del Mallero in lenta ascesa attraversando erte frane, poi passa il Mallero in luogo pittoresco, e, raggiunta la vecchia strada, s'addentra nella valle fra un ammasso caotico di macigni di bevola o gneis precipitati dall'alto [...]. A destra, appiccicato al monte, sta il villaggio di Spriana (900 m.) (848 ab.), formato da vari gruppi di povere casupole poste sopra un terreno arido, ripidissimo, soggetto a lunghi geli invernali e in continuo pericolo di cedimenti e di scoscendimenti per essere corrosivo al piede dalle acque del fiume e internamente da acque raccogliatrici e sgorganti. Malgrado ciò la popolazione è robusta e laboriosa e affezionatissima alla sua terra». CAI sez. valtellinese, *Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali*, II ed., Stab. Tip. Moro & C., Sondrio 1884, pp. 211-212.

testimoniano le cronache dell'epoca prima che l'espansione del manto forestale mascherasse, in parte, i corpi franosi.

Oggi i grandi quadri ambientali sono in profonda crisi, non per il dissesto idro-geologico, grande attore dei secoli scorsi, ma per l'abbandono delle cure e dell'azione antropica: pressoché scomparsi i coltivi, sommersi da neo-ecosistemi forestali costituiti da robinio-sambuceti, nelle fasce più basse della valle, e da acero-frassineti in quelle medio-alte. Tali associazioni arboree sono spesso di basso valore ambientale, soggette a continui disturbi che rendono ancora più limitate le loro qualità paesaggistiche e naturalistiche. Anche i prati segnano una profonda crisi, erosi dal costruito, dall'abbandono e dall'avanzare della vegetazione arbustiva arborea.

Anche i boschi, soprattutto quelli posti nelle aree meno accessibili, venuta meno l'esigenza di produzione di carbone vegetale per l'attività metallurgica ed estrattiva e il bisogno di legna da opera o da brucio, sono per buona parte abbandonati e questa non è l'opzione migliore per consorzi vegetazionali di chiara origine e gestione antropica.

6. I paesaggi minimi la trama fine del paesaggio montano

La costruzione del paesaggio montano ha prodotto contesti a cui ben si possono applicare le icastiche parole di Carlo Cattano formulate per la pianura lombarda quale terra *tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani*. I segni antropici, dagli edifici tradizionali, alla parcellizzazione agraria, dalla viabilità storica alle opere di governo delle acque o ai luoghi del lavoro, sono il frutto di una stretta relazione tra risorse locali, valori e caratteri culturali, competenze tecnologiche. Gli artefatti tradizionali si connotano per l'uso specifico dei materiali, per le tecniche di edificazione o per il modo di distribuirsi o raggrupparsi nel territorio. In un periodo in cui l'omologazione paesaggistica diviene sempre più marcata (le strade, le costruzioni, i centri commerciali o le aree produttive sono simili e banalizzanti), è necessario identificare e salvaguardare gli elementi territoriali che più concorrono a connotare i luoghi, a definirne le specificità, a delinearne il volto.

Le continue e spesso prepotenti trasformazioni contemporanee generano più ferite che segni nel territorio, non riconoscendone i valori antropologici, fisici e biologici. La progettualità non persegue il dialogo con la realtà tangibile, l'interazione feconda con i caratteri locali dei quali non sa, né vuole, leggere la trama, limitandosi a una sostituzione generatrice di atopie e omologazione. Nella tensione tra 'vecchio e 'nuovo'

è necessario non interrompere la linfa che può andare dal passato al futuro e guidare le trasformazioni verso novità degne della storia²³. L'intensità delle trasformazioni hanno stimolato la ricerca di paradigmi di sviluppo e di buone pratiche che sappiano conciliare la conservazione dei valori paesistico-ambientali, la salvaguardia della salute e la qualità della vita dei cittadini con le multiformi esigenze della civiltà urbana contemporanea.

Nella riflessione teorica l'attenzione agli aspetti paesaggistici e ambientali si è spostata verso i contesti marginali, le microstrutture paesaggistiche fino alle più umili presenze della *Giungla sull'asfalto*²⁴. Sono stati proposti nuovi concetti che tendono a superare gli steccati delle maglie delle reti ecologiche e si rivolgono a tutto il territorio letto con chiavi di lettura di maggior dettaglio, tra questi richiamiamo quello di "paesaggio minimo".

Negli ultimi anni nell'ambito delle riflessioni sulla lettura e rigenerazione del paesaggio/ambiente mi sono interessato, in una prospettiva geografica, di cultura dei luoghi e di biodiversità con particolare attenzione ai contesti a forte urbanizzazione. Con insistenza ho constatato come nei luoghi, quali quelli lombardi, caratterizzati da urbanizzazione diffusa, elevata stratificazione storica e persistenza per "inerzia territoriale" di frammenti di assetti tradizionali, i manufatti che più caratterizzano i luoghi, costituendo la trama storico paesaggistica, sono generalmente quelli più dotati di biodiversità, a dimostrazione di un intreccio tra artificialità e naturalità che, per certi aspetti, già esemplifica gli esiti a cui deve tendere l'attuale esigenza di rafforzamento e valorizzazione dei caratteri paesaggistico identitari degli assetti della città diffusa. Per meglio evidenziare il portato naturalistico e identitario della trama paesaggistica "fine", che ancora permea i tessuti dell'urbanizzato consolidato e di frangia, ho proposto il concetto di paesaggio minimo²⁵. Con tale locuzione ci si riferisce a tessere territoriali costituite da superficie esigue, frutto della trasformazione umana, inserite in contesti a elevata antropizzazione e caratterizzate da originalità, specificità geografica, valore storico-paesaggistico e identitario, habitat di biocenosi di pregio naturalistico poco diffuse nelle aree contermini. I paesaggi minimi mutano in funzione del contesto territoriale e possono essere costituiti da selciati e percorsi dolci, siepi multispecifiche, mar-

23. L. Pagani, *Storia e caratteri del territorio bergamasco*, in *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale. Studi e analisi*, vol. D0, Bergamo, Provincia di Bergamo 2002, p. 3.

24. D. Fazio, *Giungla sull'asfalto. La flora spontanea delle nostre città*, Blu edizioni, Torino 2008.

25. R. Ferlinghetti, *Paesaggi minimi: caratteri, valori, prospettive. Un approccio geografico*, in M.C. Zerbi, R. Ferlinghetti (a cura di), *Metamorfosi del paesaggio Interpretazioni della geografia e dell'architettura*, Guerini Associati, Milano, 2010, pp. 103-116.

gini e opere di governo del reticolo idrografico artificiale, chiusure di broli e giardini, terrazzamenti, dai numerosi manufatti tradizionali disseminati nel paesaggio rurale (malghe, ricoveri, casere, ecc.), urbano ed altro ancora.

Il termine paesaggio minimo è ripreso da una serie di pubblicazioni di Mario Sturani (1906-1978), scrittore ed entomologo, che intitolò una sua pubblicazione proprio *Paesaggi minimi*²⁶. Amico di Cesare Pavese che lo definiva “il mio fratello maggiore”, fu importante esponente dell’art déco, particolarmente interessato alla lavorazione della ceramica, collaborò fin dagli anni ’30 con la ditta Lenci, punto di incontro degli artisti del tempo e fucina di idee, della quale divenne poi direttore artistico tra il 1940 e il 1964. Accanto all’attività artistica Mario Sturani coltivò la passione per l’entomologia e per gli aspetti, i dettagli e le singolarità che la natura presenta in ambito urbano²⁷. Nell’accezione qui proposta il termine paesaggi minimi si stacca dalla dimensione entomologica e naturalistica di Sturani e assume un significato più ampio riferito a contesti di scala territoriale e a una dimensione geografica.

Carattere distintivo dei paesaggi minimi è l’essere frutto della trasformazione umana e quindi di non costituire elemento della matrice originaria del luogo, ma di rappresentare il risultato della sua reificazione antropica in stretto collegamento con il contesto tradizionale, dotato cioè di particolari caratteri, per le tecniche esecutive, per i materiali utilizzati che lo rendono specifico in senso geografico. I paesaggi minimi sono caratterizzati da lunga persistenza e da forme di gestione costanti. Tali aspetti hanno determinato la stabilizzazione del popolamento biologico, che ospita specie d’interesse naturalistico, in continuità con le biocenosi degli ambienti tradizionali, in forte contrazione nei territori contemporanei. Nei paesaggi minimi la naturalità si appoggia all’artificialità dimostrando che la contrapposizione natura-cultura, società-ambiente era già ampiamente superata nella storia del paesaggio italiano. Un paesaggio minimo scaturisce dal fondersi e confondersi della razionale progettualità umana con l’imprevedibile azione della natura. L’attività antropica è quindi capace di generare paesaggi minimi quando non pretende di esaurire totalmente la progettualità ma, più o meno consciamente, lascia che la natura partecipi al completamento dell’opera dell’uomo, arricchendola e caratterizzandola. Un paesaggio minimo è quindi un paesaggio a progettazione e a realizzazione compartecipata uomo-natura, è il risultato di un sinergico connubio tra attività umana e azione della natura. I paesaggi minimi, tessere minute, ma non mi-

26. M. Sturani, *Paesaggi minimi*, Martano Editore, Torino 1978.

27. Tra i suoi scritti naturalistici, oltre a *Paesaggi minimi* si possono annoverare *Caccia grossa fra le erbe* (1942), *La vita delle farfalle* (1947) e *Osservazioni e ricerche biologiche sul genere Carabus Linnaeus* (1962).

nori del paesaggio contribuiscono a definire l'armatura storico-paesistica locale, sono cioè frutto del particolare e specifico rapporto tra società e ambiente e assumono significato patrimoniale e identitario. Rispondono a logiche di accumulo: in essi si sedimentano le testimonianze del paesaggio tradizionale e peculiari espressioni della diversità biologica.

Questa innovativa chiave di lettura non è stata ancora fatta propria dalla prassi territoriale. Spesso gli interventi di manutenzione straordinaria o la realizzazione di nuovi paesaggi minimi sono attuati con materiali e tecniche che non consentono più l'inse-diamento di questi preziosi popolamenti vegetali e non dialogano, e non fanno propri, alcuni dei caratteri materici o delle tecniche locali.

In tale modo il manufatto si svincola dalla storia del luogo, diviene un elemento neutro, paesaggisticamente delocalizzato e incapace di ospitare le fitocenosi sopra descritte. Come per i centri storici si è evoluta una sensibilità nella progettazione e nella realizzazione degli interventi così anche per i paesaggi minimi sarà necessario acquisire nuovi comportamenti e, dalle suggestioni che essi ci forniscono, imparare o, meglio, ri-imparare a realizzare manufatti che oltre alle necessarie qualità tecniche sappiano inserirsi con maggior garbo nel portato storico-paesaggistico e naturalistico dei luoghi al fine di implementarne i tratti caratteristici e distintivi e la funzionalità ecologica. In particolare negli ambienti montani, dove le trasformazioni territoriali sono più legate all'abbandono o all'adozione di tecniche e modalità edificatorie poco dialoganti con il contesto tradizionali, la presenza di paesaggi minimi è ancora diffusa e caratterizzante; con il loro censimento, studio e attualizzazione si potranno raccogliere preziosi stimoli e indicazioni per avviare processi e azioni territoriali realmente circolari e sostenibili. Tale censimento è anche uno degli obiettivi del presente volume.

In sintesi i paesaggi minimi:

- sono frutto di un'originale e specifica relazione società-ambiente;
- sono habitat di biocenosi di pregio naturalistico spesso poco diffuse nei contesti urbanizzati contermini;
- sono di immediata lettura, fruibilità e riconoscibilità, perché attrattivi e distribuiti nell'interfaccia tra spazio pubblico fruibile e aree riservate;
- presentano elevata capacità penetrativa nei tessuti urbani, esercitando un rilevante ruolo di continuità e connettività tra sistemi seminaturali, rurali e urbani;
- sollecitano un recupero del rapporto visivo ed esplorativo invece della prospettiva zenitale dominante nella pianificazione urbanistica;

- necessitano di un'elevata cultura dei luoghi²⁸;
- possono essere oggetto di percorsi di restauro e risignificazione attenti alla valorizzazione di pratiche di reificazione territoriale autocentrante, rivitalizzando economie di nicchia a basso impatto ambientale;
- non godono di forme di protezione e/o salvaguardia e raramente sono considerati nella pianificazione e nella progettazione.

La *Tabella 1* illustra, da tre punti di vista: biologico, dinamico-territoriale, culturale, altre peculiarità dei paesaggi minimi.

Se la progettazione e la gestione territoriale recupererà lo sguardo verso i paesaggi minimi potrà avvalersi di un importante strumento sia per mantenere la trama fine dell'armatura storico-paesaggistica dei luoghi che per recuperare il "racconto identitario" a essi intrecciato. Alcune analisi svolte nel contesto lombardo hanno dimostrato la loro efficacia ecologica e paesaggistica²⁹, il loro contributo nel caratterizzare ambienti di vita in cui il radicamento e l'identità passi anche per la dimensione territoriale e non solo per quella affettiva o sociale. Inoltre il confronto con la sapienza materiale e ambientale racchiusa nei paesaggi minimi è fondamentale per ri-imparare a lavorare con e per la natura, in un'ottica che sappia superare lo sguardo nostalgico verso il passato e che raccolga la sfida dei saperi tradizionali contestualizzati al fine di progettare e realizzare nuovi paesaggi minimi capaci di soddisfare necessità tecniche e settoriali e di sviluppare un'efficace sintesi tra passato e futuro, tra natura e tecnica tra conoscenza e comprensione. Lo sguardo attento e consapevole verso i paesaggi minimi presuppone un cambiamento di scala d'attenzione e una crescita di sensibilità al fine di muoverci nella comprensione dei valori territoriali, per seguire e guidare i cambiamenti, per agire responsabilmente e adeguatamente dentro i luoghi.

28. Cultura dei luoghi intesa come capacità di assegnare significato agli oggetti territoriali, riconoscendone le valenze storiche, culturali, fisiche e ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldi armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente; E. Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002. Ancora sul tema «Certo emerge, con la necessità e la responsabilità della "cultura dei luoghi", della "cultura dei paesaggi", la necessità e la responsabilità del progetto: l'inserimento, in positivo, nei luoghi, nella storia, l'impegno per un atteggiamento non possessivo e distruttivo ma "construens" per progettare con la natura, per progettare con la storia, per collaborare – nei nostri piccolo qui – con la terra e con il tempo»: L. Pagani, *Evoluzione territoriali e paesaggistiche*, in V. Zamagni (a cura di), *Dalla ricostruzione all'euro – La politica e il territorio*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, Bergamo 2002, p. 4

29. R. Ferlinghetti, *Paesaggi minimi: tra riconciliazione ecologica e salvaguardia dell'armatura territoriale*, in E. Casti (a cura di), *La Geografia a Bergamo*, A.Ge.I – Roma, Roma 2019, pp. 57-75.

Tabella 1. *Geografie dei paesaggi minimi.*

<i>Ambito biologico</i>	<i>Aspetti dinamici e territoriali</i>	<i>Aspetti culturali</i>
Vita lunga (secolare)	Il paesaggio minimo è parte integrante, testimonianza, memoria storica del territorio organizzato	La specificità e la costanza delle forme, la leggibilità e l'accumulo di valori in essi sedimentati rende il paesaggio minimo compatibile con la nozione di patrimonio
Stabile e ordinato	In ambito urbani corrisponde a contesti artificiali che possono presentare funzione attiva o passiva	È animato da principi di accumulazione (calore storico-paesaggistico, identitario, biologico) e favorisce la conservazione
Le biocenosi sono in continuità con i popolamenti degli ambienti tradizionale	La crescita dell'urbanizzazione densa in genere induce una loro diminuzione	Il paesaggio minimo è la parte del nostro spazio in cui sono sedimentate la sapienza e la conoscenza locale (razionalità territorializzante)
Contenuta presenza di specie esotiche, generalmente minoritarie	Il disinteresse da parte delle istituzioni per i paesaggi minimi rende più incerto il loro divenire	Uno spazio privo di paesaggi minimi sarebbe come uno spirito senza storia né memoria territoriale
Agisce su flora e fauna in modo conservativo	Di immediata lettura e riconoscibilità perché attrattivi e di mediazione tra spazio pubblico e aree riservate	Il paesaggio minimo persegue la comprensione
Risponde a logiche di accumulo: conservazione delle biocenosi e dei valori storico-paesaggistici e identitari	Presenta la scala dello "sguardo"	
Costituisce un contesto in cui si riflette la specificità naturale locale		



Collana
Le radici di una identità

Per comprendere l'essenza della montagna bisogna liberarsi da molti stereotipi che la cultura mediatica contemporanea ci propone incessantemente. La montagna italiana non è il luogo della natura incontaminata, l'ultimo paradiso terrestre o il contesto bucolico dove vivere in piena libertà le proprie attività fisiche. La nostra montagna è un ambiente complesso, risultante dall'interazione costruttiva tra uomo e natura, deposito pressoché infinito di fatiche e di sapienze, frutto di un percorso di coevoluzione tra la dinamica dei processi naturali, le risorse naturali, le abilità tecniche culturali, creative dell'uomo.

Il volume illustra le Radici del paesaggio della Valmalenco, in particolare descrive l'evoluzione del manto vegetazionale, sulla base delle fonti documentarie e degli archivi naturali,

con particolare attenzione a quello forestale e al ruolo primario svolto localmente dal larice. Descrive lo stretto rapporto tra pietre, opportunità economiche, architettura vernacolare e volto dei luoghi, affronta le radici dell'inse-diamento e il ruolo del castello di Caspoggio fulcro territoriale della valle. Aspetto innovativo del testo è il passare dai grandi quadri ambientali alla trama fine del paesaggio, seguendo il filo conduttore dei paesaggi minimi. Il risultato è la descrizione della valle a una grana sottile, finora mai applicata; l'emergere di una forte integrazione tra sistemi antropici e quelli naturali, integrazione geo-storica che ci sollecita alla riconciliazione ecologica al fine di affrontare nel modo più adeguato i marcati cambiamenti che anche i sistemi montani dovranno affrontare nel prossimo futuro.